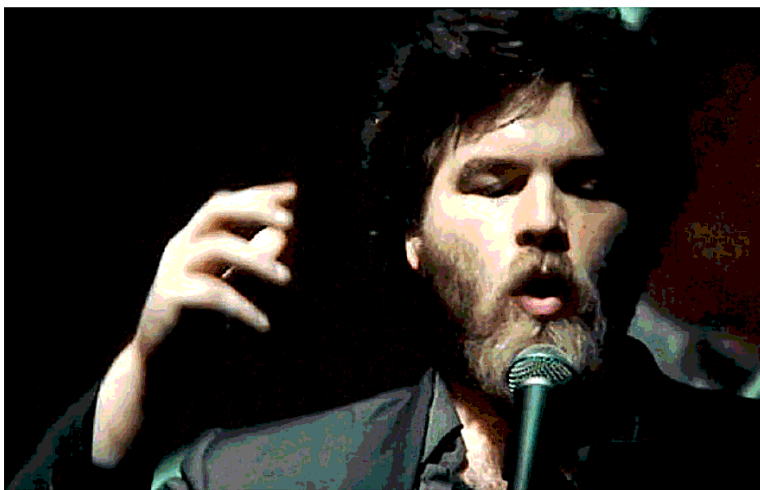


## Cultura

## L'INTERVISTA

ALESSANDRO BURBANK / PREMIO ELIO PAGLIARANI PER LA POESIA INEDITA



Alessandro Burbank (Monselice, 1988), è poeta e performer, considerato «il rapper della poesia»

## «Attorno alla poesia creiamo una comunità con il pubblico»

«La parola poetica è un territorio vastissimo di sperimentazione, sulla pagina ma anche sui social»

RIMINI  
MARCELLO TOSI

«Un mondo dove i giovani poeti, premiati, come scriveva Elio Pagliarani, nella loro "furia molecolare del crescere", siano mischiati a quelli della mia generazione recando su di loro le fogge che noi inventammo e portandoci quelle che loro stanno creando».

È l'auspicio lanciato da Cetta Petrollo Pagliarani il 5 novembre scorso al teatro Valle di Roma, in occasione della premiazione della 4ª edizione del Premio Nazionale per la Letteratura Elio Pagliarani, intitolato al poeta viserbese padre della sperimentazione (Rimini, 1927 - Roma 2012).

«Ecco quello che vorrei e che cerco di realizzare: un mondo dove le generazioni e i testimoni eccellenti si saldino superando le barriere dei linguaggi, incontrandosi nei codici e nelle sintassi. Un mondo dove un pezzo della nostra storia, della storia di un secolo appena passato, sia testimoniato da una grande intellettuale e scrittrice come Carla Vasio, premiata alla carriera».

I premiati sono stati Guido Mazzoni (per la sezione poesia edita con "La pura superficie", Donzelli), Alessandro Burbank (per la poesia inedita) e Fabio Orrecchini con tutto il gruppo Pane (premio all'innovazione).

Burbank ha ricevuto il premio per l'inedito *Variazioni per occhi*



Elio Pagliarani

che oscillano. Il poeta veneziano è un attivissimo sperimentatore con il mezzo della poesia. Tra i progetti recenti: Palestinepoetry.net, per la scoperta e la diffusione della poesia e del rap in Palestina (West Bank), parte del quale è il documentario *Revolution art poetry*, e *Lingue in bozza*, piccolo format infilato nella dinamica di un'osteria, dove capitavano poeti, cantautori, e attori.

**Burbank perché definisce il lavoro di un poeta equiparabile a quello di un operatore culturale?**

«Perché va cercato oggi il "ruolo", la "figura" del poeta in questa società così rapidamente cambiata rispetto al Novecento. La responsabilità che dovrebbe assumersi il poeta oggi è quella di creare cultura conoscendo i mezzi contemporanei, indagando il presente e restituendo qualcosa, sia producendone con la propria scrittura, sia promuovendo gli altri. In que-

sto modo il poeta è attore di se stesso e non un artista ai margini, passivo, che aspetta di essere invitato agli eventi culturali. Perché la poesia torni un'arte protagonista i poeti si devono mettere a lavoro».

**Quali punti di contatto ha trovato con l'esperienza poetica di Elio Pagliarani e del Gruppo 63?**

«L'unica cosa che rimprovero al Gruppo 63 è la loro chiusura dal punto di vista organizzativo e politico. Erano altri tempi, non c'era la crisi, oggi invece si deve creare una comunità attorno alla poesia formata sul rapporto col pubblico, ad esempio sfruttando le potenzialità comunicative che il format del *poetry slam* ci dà. Adriano Spatola nella sua *Poesia totale* spiega come il poeta covi una sorta di vergogna nell'essere poeta, e che le istituzioni invitano i poeti per pulirsi la coscienza come se loro fossero una sorta di lascito incomprensibile della storia. Io voglio capovolgere questa impasse. Il poeta oggi è tessitore di complessità in un mondo che tende ad appiattire, è un artista contemporaneo della parola contro il dominio imperante dell'immagine e del consumo».

**Qual è l'importanza della diffusione della poesia dal vivo, anche attraverso i social?**

«Trovo che il fenomeno della lettura dal vivo sia un avvenimento importante. È un'ondata arrivata dagli Usa, come il rap, ma viene recepita nella nostra cultura la quale raccoglie esperienze storiche simili come l'ottava rima, i tenores sardi e altri avvenimenti di poesia popolare. Questo fenomeno, dal *poetry slam* alla *spoken music* va osservato, capito, e criticato ma non, come molti, escluso a priori e insultato. Andrebbe fatto capire ai giovani che la parola poetica è un territorio vastissimo di sperimentazione e ricerca che può essere trasferito sulla pagina ma anche altrove. Come sa bene anche chi si occupa di arte contemporanea, è difficilissimo dire qualcosa di nuovo con carta e penna. Il nuovo e l'oggi, soprattutto tra i giovani, è più probabile trovarli nella *performance poetry* e nella sua ibridazione tra parola e azione».

## LA RECENSIONE

## Nel falso carteggio tra Pasternak e Cvetaeva si annida un po' di vero

«Un alfabeto nella neve» (Castelvecchi) è l'ultimo romanzo di Davide Brullo. Una scrittura per collage

RIMINI  
ANNAMARIA GRADARA

Nella finzione si annida la verità. Balugina. Germoglia. Davide Brullo - giornalista, poeta, scrittore irriverente, in realtà un *fake* burbero dietro la facciata luciferina - distilla ruvide perle, le getta al vento. Al lettore il compito di farsi pescatore, di immergersi, di raccogliere. Il suo ultimo romanzo, *Un alfabeto nella neve*, semi-fresco (novembre 2018) di stampa per Castelvecchi editore, si erige su un'architettura di finzioni. Falsi che fanno da colonne portanti, da architravi, a una scrittura che procede, per così dire, per collage, flash narrativi, confessioni.

Uno scrittore, un intellettuale, è autore di una clamorosa scoperta: un carteggio inedito tra Boris Pasternak e Marina Cvetaeva. Riprodotto integralmente nel libro, lo scambio epistolare tra due icone della poesia novecentesca assomiglia a un gramofono che spara voci nell'etere, fantasmi/spiriti che danno fiato a un dialogo poetico, letterario, filosofico, tra pennellate dai contorni autobiografici. L'autore appare e si dissolve tra le pagine, fa capolino, si scopre, si svela. Si denuda, a volte. Fa a spadaccino con la morte, con i suoi spettri. Con il padre morto. Con la scrittura, con la poesia, con i poeti amati. Con la poesia russa, con un altro grande padre, capostipite di tanta poesia moderna: Rainer Maria Rilke. Che svetta nelle lettere di Marina, nei sogni. «Ho sognato che eri Rilke



Un alfabeto nella neve

— e io te, Boris» scrive Marina.

## Pasternak e il padre

«Avevo bisogno di Pasternak per riconciliarmi con mio padre, per ricondurlo a me» confessa l'io narrante - l'autore/scrittore. La morte del padre si fa scrittura, tentativo di narrazione: «fu, all'inizio, una liberazione: divenni l'eroe, il sopravvissuto. Dopo fu come essere abbandonati in un bosco».

«Mi chiese la ragione della morte e se con la poesia si potessero riportare in vita i morti»: inizia così il (finto) carteggio tra Pasternak e la Cvetaeva. Con una lettera di Boris a Marina in cui si staglia l'ombra, inquietante, di Stalin (un altro grande padre nella storia russa). Nel dialogo tra i due si incostola lo scrittore, con i suoi dubbi, domande, ossessioni, e la scrittura si fa lirica e stupefacente, la parola dannata e salvifica ad un tempo: «leri ho sognato che eri una parola... - scrive Marina -. Probabilmente - quella è una parola che incatena, o che induce a una sterminata salvezza».

## QUESTA SERA A FAENZA

## Marco Amore al Bistrò per la rassegna "Poetry"

E venerdì 18 alle 18 alla Biblioteca Manfrediana "Il bene morale" di Maria Grazia Calandrone



Maria Grazia Calandrone

## FAENZA

Il 2019 della rassegna faentina *Poetry*, promossa dall'associazione Independent Poetry, inizia con il 46° incontro dedicato alla poesia. Al Bistrò Rossini questa sera alle 21 Monica Guerra e Aurea Bettini presentano *Farragine* di Marco Amore (Samuele Editore, 2019), poeta beneventino classe 1991, attivo nell'arte con-

temporanea come curatore di mostre. Al termine della serata è previsto il tradizionale *open mic*.

Venerdì 18 alle 18 alla Biblioteca Manfrediana, Monica Guerra e Michele Donati presenteranno *Il bene morale* di Maria Grazia Calandrone (Crocetti, 2018).